

BOOKNOTE

**Frenetiche
combinazioni
utopiche**

GUIDO FESTINESE

●● Paola Siragna, nella vita, è violoncellista e musicologa. Dunque abituata a frequentare pentagrammi classici, e far ricerca in ambiti che solo tangenzialmente sfiorano l'universo contraddittorio e lievemente frastornante della popular music. Invece Siragna la musica rock la conosce assai bene, e a due sue passioni, i Queen e i Nirvana, ha dedicato ricognizioni puntuali. Adesso spinge lo sguardo ancor più indietro, partendo dalla Summer of Love del '67, per far poi centro sui tre giorni memorabili di Woodstock, e dal lì prendere le mosse per ricostruire buona parte di quanto successe dopo. Il tutto in «Woodstock e poi.../Cinquant'anni di utopie musicali» (Mimesis). Dunque un capitolo per comprendere e spiegare cosa succedeva in Italia allora (il testo ospita una bella intervista a Ivano Fossati, all'epoca leader dei Delirium), uno per rammentare l'influenza delle culture orientali sui movimenti giovanili, uno sulle donne in rock di cui poco ancora si parla. Non manca un tratteggio sull'uso delle sostanze psicotrope e una serie di appendici che ospitano anche un denso scritto di Gianni De Martino sull'esperienza che fece imbufalire i bravi borghesi di Milano, Barbonia City. Tutto molto veloce ma efficace, con un paio di punti discutibili: l'aver omesso nel capitolo sul cinema, la segnalazione di film epocali come «Zabriskie Point» o «Fragole e sangue», e aver riportato l'insopportabile luogo comune di Polillo sul «suicidio artistico» di Miles Davis, secondo cui «Bitches Brew» sarebbe «l'ultimo lavoro degno di nota del musicista». Bastava andare a rileggersi «Miles Davis/Lo sciamano elettrico» di

Gianfranco Salvatore per ribaltarne criticamente il giudizio. A Woodstock Dylan non c'era, ma la sua presenza aleggiava. Al Dylan di «Blonde on Blonde», 1966, il disco che chiude la prima «trilogia elettrica» è dedicato un libro fremente e perfetto storiograficamente. «Un sottile, selvaggio suono mercuriale» (Jimenez), ad opera del critico di Nashville Daryl Sanders. A Nashville, in trasferta da New York, fu realizzato il doppio allepi, numero nove nella classifica dei migliori i 500 dischi secondo «Rolling Stone». Dylan si portò dietro Al Kooper e Robbie Robertson e, cavò dal cilindro un monstrum surreale e apocalittico nei testi, frenetico e disteso assieme. Trovando anche «il tipo di sonorità che cerco. Non sono sempre stato in grado di ottenerla. Il più delle volte mi sono dovuto accontentare di una combinazione di chitarra, armonica e organo».

